

◆ **Polemiche sempre più accese**
sulle anticipazioni passate alla stampa
Occhi puntati sugli investigatori

◆ **Novità nelle indagini: «Geri fu**
incaricato di rivendere l'attentato
Prima di lui un complice aveva fallito»

Caso D'Antona, spunta un altro telefonista

Fuga di notizie, Bianco: la talpa è negli apparati

ANNA TARQUINI

ROMA Alla fine il mistero sulla fuga di notizie nell'affare D'Antona si dipana, piano piano. Alla fine, dopo giorni di sospetti e veleni, il cerchio si sta stringendo intorno ai colpevoli che assumono contorni meno sfumati. Gli investigatori al momento concentrano la loro attenzione su alcune persone: è stato fatto più di un nome, e tra questi quello di un importante investigatore che da tempo era a conoscenza delle indagini in corso e che solo ora, incautamente, avrebbe rivelato le notizie alla stampa, come se si trattasse di una pista morta. La notizia trova conferme ai livelli istituzionali, ma non si esclude che questa sia solo l'ultima tappa di uno clima di veleni, di scontro tra poteri ormai arrivato a livelli durissimi. E di ieri mattina la dichiarazione del ministro Bianco: «La talpa può essere tra noi. Può nascondersi certamente in organi istituzionali dello Stato, può essere nell'apparato investigativo, può essere qualcuno che doveva stare zitto e ha parlato». E quella del sottosegretario Massimo Brutti ha appena finito di dire che «la fuga di notizie continua sui diversi livelli delle indagini, che chi ha parlato sapeva di recare un danno all'inchiesta».

Ma veniamo ai fatti. La notizia che la polizia era arrivata alla scheda telefonica e che da tempo teneva sotto controllo un gruppo di persone, era a conoscenza di diverse persone dal febbraio scorso. Anche dei giornalisti, che però erano stati prontamente convocati dagli investigatori preoccupati che la fuga di informazioni riservate potesse pregiudicare le indagini. Fin qui, dunque il silenzio. Polizia e carabinieri collaborano e nel famoso coordinamento interforze fila tutto liscio. Fino all'arresto del nomade, il ragazzino che possiede la tessera telefonica. Lui, è ormai noto, viene fermato dai carabinieri. Ma l'arresto non pregiudica l'indagine, perché il coordinamento, appunto, funziona. Nella schermata computer, sotto il nome del nomade, compare subito che è un teste sotto sorveglianza della Digos. Il ragazzino viene prelevato dagli agenti e portato in un luogo protetto dove risiede tutt'ora.

Arriva la seconda fase, la fuga di notizie. E convinzione degli inquirenti, lo ripetiamo, che ci sia stata una concomitanza di rivelazioni. Più rivelazioni, a più



La cerimonia di commemorazione D'Antona con il presidente Ciampi e Amato a destra Massimo D'Alema con la moglie del professore

L'INTERROGATORIO

Geri si difende: «Ecco il mio alibi»

Ma ai magistrati restano tutti i dubbi

ROMA Altre tre ore di interrogatorio e nuovo confronto serrato tra Alessandro Geri, il ragazzo accusato di essere il telefonista delle Brigate rosse e i pubblici ministeri della procura di Roma. Un confronto serrato, basato su tutta una serie di riscontri incrociati, domande, sospetti e ricerca di punti deboli. Risultato? Un interrogatorio interlocutorio, si potrebbe dire, dove gli elementi sono stati centellinati con il bilancino. Ma a quattro giorni dall'arresto del ragazzo di Portonaccio, rimangono tutti i dubbi sulla solidità dell'impianto accusatorio, che si basa su una serie di

ipotesi tutt'altro che provate in maniera certa. Né sono emersi altri elementi - magari non citati nell'ordinanza di custodia cautelare - che abbiano avvalorato le convinzioni dell'accusa. Non rimane che aspettare, per capire meglio. L'unica cosa certa è che in questo momento la prudenza è d'obbligo. Geri è un indagato. E basta. Non è assolutamente detto che sia colpevole.

Ma di cosa si è discusso in questo secondo interrogatorio? Anzitutto sulla presenza di Geri sul posto di lavoro il 20 maggio 1999, quando le Br-Pcc assasinarono

alla Fiom Cgil, il sindacato dei metalmeccanici. «Quella mattina - ha sostenuto il presunto telefonista - forse ero a casa a fare le pulizie. Il pomeriggio, invece, ho lavorato sempre nella mia abitazione in compagnia di un mio collega per circa 5 ore». Geri ha anche fornito il nome del testimone.

Per quanto riguarda il pomeriggio, il suo collega è rimasto fino alle ore 19 circa, subito dopo, sostiene sempre Geri, sono arrivati altri amici. Ma i magistrati contestano ad Alessandro Geri la telefonata al Corriere della Sera giunta la sera del 20

maggio alle ore 19.04 per rivendicare l'omicidio D'Antona.

Un fatto comunque è certo: il giorno in cui Massimo D'Antona veniva ucciso dalle Brigate rosse, Alessandro Geri, per motivi che lo stesso indagato non è riuscito a spiegare, non si trovava sul posto di lavoro, il pomeriggio sostiene di aver lavorato a casa al suo computer, ma poi ha precisato: «ho dovuto resettare la memoria perché aveva dei virus. I lavori che ho svolto insieme al mio collega sono conservati in un floppy da cui spero si possa ricostruire ciò che ho fatto il pomeriggio del 20 maggio del '99».

Intanto i pm hanno ufficializzato con una richiesta al Gip l'istanza di incidente probatorio per la ricognizione personale con il super testimone di 14 anni, (xxyy) mentre la difesa ha già presentato ricorso al tribunale del riesame, chiedendo la scarcerazione dello assistito. A quel punto si vedrà se la procura di Roma ha a disposizione, o meno, altri elementi. G. Cjp.

IL CORSIVO

UN COLPEVOLE? MEGLIO SE SI CHIAMA FIOM

Giampaolo Pansa ha qualche perplessità: davanti all'arresto di Alessandro Geri si interroga sulle prove e propende (vecchio fiuto da cronista o garantismo vacillante?) per un'ombra di colpevolezza. Ma se sulla vicenda giudiziaria c'è il beneficio del dubbio molto meno ne ha sulla ricostruzione storico-politica. Insomma sotto i colpi del suo «Bestiario» finisce la Fiom e il suo segretario Sabattini. L'accusa viene fatta risalire alla «memoria pietrosa» degli anni settanta, quando - secondo Pansa - nel sindacato si tardava a prender coscienza dei pericoli del terrorismo. «Le Br e affini avevano radici profonde in molte fabbriche e in qualche apparato di categoria». E un ricordo, questo, molto personale e un bel po' infondato. Che l'esordio del partito armato in fabbrica fosse riuscito a raccogliere elementi di simpatia o comunque un atteggiamento di neutralità in pezzi marginali di lavoro operaio è fatto accertato. Che questo abbia coinvolto il sindacato - anche nelle situazioni di conflitto sociale più crudo - non è vero. Guido Rossa e Massimo D'Antona erano due uomini della sinistra e del sindacato. Per questo i terroristi li hanno uccisi. Ma a Pansa questo non basta. Un colpevole ci deve essere. Se si chiama Fiom o Sabattini è meglio...



IN PRIMO PIANO

Alla Camera la celebrazione solenne dell'anniversario

NATALIA LOMBARDO

ROMA Venti maggio, una coincidenza tristemente significativa: il primo anniversario dell'uccisione di Massimo D'Antona, giurista del lavoro e collaboratore dell'allora ministro Bassolino, e il trentennale dello Statuto dei lavoratori. Così, a un anno di distanza, ieri mattina è stato ricordato la vittima delle nuove Br in una cerimonia ufficiale nella Sala della Lupa di Montecitorio, alla presenza del Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, che alla fine ha offerto alla vedova, Olga D'Antona, gli scritti del marito raccolti in sette volumi rilegati in pelle blu. La stessa sala dove venne proclamata la Repubblica, come ricorda

Luciano Violante, presidente della Camera, nel suo breve discorso, ieri mattina alle dodici era giunta di persona: il presidente del Consiglio, Giuliano Amato, e tutti i ministri, in prima fila Enzo Bianco; il capo della Polizia, Ferdinando Masone, il generale della Guardia di Finanza, Rolando Mosca Moschini, il comandante generale dei Carabinieri, Sergio Siracusa. E ancora, l'ex premier, Massimo D'Alema, Walter Veltroni e Sergio Cofferati, unico dei leader sindacali presenti, non ci sono infatti né Larizza, né D'Antoni, mentre sono in tanti i sindacalisti collaboratori e amici della vittima; ci sono i capigruppo e, a rappresentare il Polo, Alfredo Biondi, Gustavo Selva e il leader del Ccd, Pierferdinando Casini. E poi tanti espo-

menti dei Ds: da Pietro Folena a Gavino Angius, da Achille Occhetto alle donne della Quercia, Barbara Pollastrini in testa, sempre vicine a Olga D'Antona che, seduta in prima fila, segue la cerimonia con la consueta dignità. E c'è il «padre» dello Statuto dei lavoratori, Gino Giugni.

L'amico e collega di D'Antona, Umberto Romagnoli, docente di Diritto del lavoro all'università di Bologna, fa invece un ritratto della vittima, tutto dipinto all'insegna della sua capacità di unione e di integrazione, fra «fatti reali e persone». Massimo D'Antona, «uomo onesto e mite. Uomo del dialogo» che credeva «alla rivoluzione senza ideologia», secondo le parole dello scrittore Jorge Amado, e che «più di altri ha interiorizzato il rifor-

mismo». Lui che stava lavorando alle «riforme della rappresentanza sindacale, quelle regole che chiamava il "non detto dello Statuto dei lavoratori"». Romagnoli sembra rivolgere un invito al sindacato, «che deve recuperare la sua funzione», alla quale teneva D'Antona, «di invertire l'attenzione: rappresentare il lavoratore in quanto cittadino». Il giurista conclude con una frase di un filosofo dell'antichità citata dallo stesso professore ucciso: «Coloro che sono mancati sono sempre a nostra disposizione». Infatti, «molti studiosi, uomini di Stato e sindacalisti si uniscono nel nome di Massimo». E ieri il salone delle riunioni del ministero del lavoro, in via Flavia, è stato intitolato dal ministro, Cesare Salvi, a Massimo D'Antona.

SEGUE DALLA PRIMA

QUEGLI SPARI...

le donne e gli uomini che dimostrano di avere questa capacità, e che spendono il loro impegno e la loro intelligente passione per questo.

In tutta la storia del secolo che ci siamo appena lasciati alle spalle è stato così. Nel Novecento la mano del terrorismo ha spezzato la vita, senza però fermarne le idee, di Martin Luther King, di Olaf Palme, di Itzak Rabin.

Anche in Italia è stato così. Non può essere un caso se nel nostro Paese tutte le fasi di trasformazione politica e sociale sono state accompagnate da fenomeni di destabilizzazione. Non può essere un caso se negli ultimi trent'anni il terrorismo, di diversa e anche incerta natura, è entrato in azione ogni volta che la società e la politica hanno mostrato segni e volontà di cambiamento. Inevitabile pensare a Piazza Fontana, alla stagione che la strage

della Banca dell'Agricoltura aprì e a quella, fatta di protagonismo collettivo e di impetuosa volontà di mutamento, che evidentemente quella bomba voleva chiudere. Inevitabile pensare alla pagina più oscura della storia dell'Italia repubblicana, all'assassinio di Aldo Moro, protagonista insieme ad Enrico Berlinguer di un disegno politico che passava anche attraverso il pieno inserimento nell'area di governo della maggiore forza della sinistra italiana, della forza che nelle elezioni amministrative del 1975 e in quelle politiche dell'anno successivo aveva dimostrato di rappresentare un terzo della popolazione di questo Paese. E poi ancora - e non è, temo, un riferimento indebito - gli attentati di mafia del 1992-93, avvenuti mentre l'Italia stava cercando faticosamente di uscire, anche grazie a nuove forme di partecipazione di cittadini e ai referendum elettorali, dalla crisi in cui l'aveva fatta piombare un sistema di potere chiuso e arrogante, responsabile di un vero e proprio disastro economico, istituzionale e morale.

Se andiamo a rileggerli, vediamo che in tutti questi anni c'è un filo comune, vediamo che a pagare con la vita sono stati uomini che si sono distinti per il loro impegno riformatore: politici, magistrati e intellettuali che agivano in senso riformista per cambiare lo Stato e le istituzioni in cui operavano e introdurre elementi di novità, di maggiore equità, di efficienza e razionalità. Uomini come Aldo Moro. Ma anche come Carlo Casalegno, Ezio Tarantelli, Vittorio Bachelet e Roberto Ruffilli. O come l'operaio Guido Rossa, ucciso per aver difeso la democrazia.

Come Massimo D'Antona, che per la sua storia e il suo lavoro ha collocato la sua vita dentro il riformismo, e la sua attività di questi anni tra il partito, il sindacato e i governi dell'Ulivo e del centrosinistra. Un'attività, la sua, che lo vedeva da sempre impegnato dalla parte dei lavoratori. Sin dagli studi giovanili, sin dalla sua prima monografia dedicata proprio alla reintegrazione nel posto di lavoro, a quell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori contro la cui abolizione oggi ci battiamo. E poi

in tutto il suo percorso politico e intellettuale, effettuato portando sempre con sé una visione delle persone e dei loro diritti che gli faceva scrivere che «ci sono dei diritti fondamentali nel mercato del lavoro che devono riguardare il lavoratore non in quanto parte di un qualsiasi tipo di rapporto contrattuale, ma in quanto persona che sceglie il lavoro come programma di vita, che si aspetta dal lavoro l'identità, il reddito, la sicurezza, cioè i fattori costitutivi della sua vita e della sua personalità».

Quella di Massimo D'Antona era l'idea di un riformismo basato su un sistema di regole sociali condivise, sul riconoscimento e il rispetto reciproco tra le parti, sulla straordinaria importanza di riuscire a tenere insieme innovazione e coesione sociale. Un'idea destinata ad avere molti nemici: da chi ancora pensa di seguire la sterile logica del «tanto peggio tanto meglio» in vista di chissà quale sbocco rivoluzionario a chi, più lucidamente anche se io credo altrettanto velleitariamente, vuole impedire che il futuro vada

avanti e persegue un disegno di destabilizzazione, di attacco alla democrazia.

Un disegno che oggi, come in passato, è destinato alla sconfitta. Perché il nostro Paese ha un patrimonio di forza e di serenità più grande di qualsiasi forma di violenza. Perché la sinistra democratica, il sindacato, la Cgil di Sergio Cofferati, tutto il movimento dei lavoratori, sono in prima fila, come sempre, nella difesa delle istituzioni e del riformismo. La capacità del sindacato di interpretare e di rappresentare il mondo del lavoro, la costante ricerca delle idee e degli strumenti migliori per comprendere le domande e le esigenze dei lavoratori, rappresentano una risorsa in più, una garanzia fondamentale, indispensabile, per la nostra democrazia.

Perché verso chi sceglie la violenza la risposta deve essere dura, ferma. Ma questo non può significare la rinuncia ad ascoltare e a capire il malessere sociale, la rinuncia a prestare attenzione alle critiche, anche a quelle espresse nelle forme più vivaci, che arrivano da

chi esprime un disagio, soprattutto giovanile. La mia posizione, rispetto a quanto ebbi modo di dire un anno fa, non cambia. Noi sappiamo distinguere e continueremo a distinguere tra le parole e le pallottole: con le parole, anche quelle più dure verso di noi, cercheremo sempre il dialogo, il confronto, il colloquio. Fare diversamente sarebbe un errore gravissimo, vorrebbe dire consegnare il dissenso radicale a chi vuole mettere indietro le lancette della nostra storia. A chi pensava, quella mattina, di aver gettato dei semi in grado di dare frutti e invece non ha trovato terreno fecondo, non ha avuto né consenso né tolleranza. E questa è un'ulteriore prova che l'Italia è cambiata.

Allora questa è la strada su cui proseguire: continuare a innovare e a cambiare l'Italia, continuare quell'impegno riformatore che era di Massimo D'Antona, nel cui esempio lavorano, oggi, le sezioni dei Democratici di sinistra e i circoli della Sinistra Giovanile che in tutta Italia hanno voluto prendere il suo nome.

Dobbiamo continuare, sapendo che occorre impegno e coraggio, capacità di governo e voglia di cercare nuove vie. In grado di riavvicinare i cittadini alla politica, alla vita pubblica, all'impegno civile. Nel '96 riuscimmo a fare questo. Ci riuscimmo perché i partiti ebbero la saggezza di fare un passo indietro, perché seppero avere un atteggiamento «discreto», in nome di un progetto e di un ideale politico, che significava incontro dei diversi riformisti per governare finalmente l'Italia.

Oggi serve questa stessa passione, serve quella stessa discrezione. Dobbiamo coltivare entrambe. Per sentire e capire sempre - come ha detto Olga nella sua intervista, come ci ripetiamo spesso lavorando insieme, sullo stesso piano, a Botteghe Oscure - «quello che succede tra la gente». Per non lasciare che ancora una volta sia la destra, i restauratori, chi vuole difendere interessi consolidati, ad approfittare del lavoro e anche del sacrificio dei riformisti come Massimo. Per continuare a cambiare l'Italia, ancora di più, ancora meglio. WALTER VELTRONI

